

FORME CONTRATTUALI  
E UTILIZZAZIONE DEL SUOLO  
NELLA VALPOLICELLA PRIMO OTTOCENTO

Un'indagine storica che si accinga a individuare i criteri di gestione aziendale o tenti di ricostruire la struttura economica di una vasta area agricola come la Valpolicella, non può prescindere dallo studio dei contratti agrari e dall'analisi delle forme di utilizzazione del suolo. Per una ricerca di questo tipo in ambito ottocentesco, risulta particolarmente utile l'ausilio di quella preziosa inchiesta che va sotto il nome di «Atti preparatori» del catasto austriaco: voluminosa serie di informazioni che ogni delegazione censuaria fornì per la fase ricognitiva del suddetto catasto, attivato in tutte le province venete fra il 1846 e il 1851.

Le delegazioni censuarie, poste sotto la direzione di commissari estimatori, rappresentavano il corpo dei possidenti del rispettivo comune e svolgevano il concreto lavoro di stima sul campo <sup>(1)</sup>. L'insieme delle indagini, iniziate nel 1826, venne raccolto nelle «nozioni generali territoriali», nelle «nozioni agrarie di dettaglio» e nei «prospetti di classificazione». Le prime, che costituiscono la parte di maggior interesse, fornivano un'ampia visione delle caratteristiche fisiche ed economiche di ogni singolo comune censuario <sup>(2)</sup> e sono state largamente utilizzate nel presente lavoro per le tipologie contrattuali e lo studio delle forme di coltivazione.

A partire dal 1827 ebbe inizio l'operazione di classamento, con la quale si attribuì a ciascun appezzamento terriero la rispettiva qualità di coltura e classe di fertilità <sup>(3)</sup>; furono censiti i gelsi e gli olivi presenti sui fondi e contemporaneamente iniziarono le stime censuarie che vennero a costituire le «Tariffe d'estimo». Proprio a quest'ultime si è fatto riferimento per l'elaborazione sta-

---

<sup>(1)</sup> M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963, pp. 35-43.

<sup>(2)</sup> Il comune censuario costituì la circoscrizione di base in cui vennero condotte le operazioni catastali; l'intera Valpolicella, nel nuovo ordinamento austriaco, ne contava 40.

<sup>(3)</sup> Lo stato di coltivazione dei terreni fu fissato alla data 27 maggio 1828. Archivio di Stato Di Verona, (ASVr), *Antichi estimi provvisori*, busta 2146.

tistica dei dati relativi all'utilizzazione del suolo. Va infine precisato che in merito all'ambito territoriale d'indagine, non sono state prese in esame le zone di Parona e Arbizzano in quanto l'amministrazione austriaca, che fece della Valpolicella un'area distrettuale con capoluogo S. Pietro Incariano <sup>(4)</sup>, assegnò i due comuni al distretto di Verona.

## Le forme di conduzione

Come risulta ampiamente dalle fonti <sup>(5)</sup>, la Valpolicella del primo Ottocento, contraddistinta da un assetto fondiario poggiante sulla piccola e media proprietà contadina <sup>(6)</sup>, affidava alla conduzione a mezzadria il ruolo più importante nella gestione dei fondi agricoli. Per tutto il XIX secolo nell'Italia centro-settentrionale il contratto parziario rimase infatti la forma di conduzione più diffusa delle zone collinari, dove minore era la fertilità e la capacità produttiva dei terreni <sup>(7)</sup>.

L'intensa coltivazione delle viti, dei gelsi e degli olivi e gli onerosi miglioramenti fondiari che richiedevano i suoli pedemontani, ben si addicevano alla conduzione mezzadrile che, incentrata sulla famiglia colonica, assicurava una costante e notevole quantità di lavoro al fondo. La provincia veronese non contravveniva a questa legge e dinnanzi ad una consistente e diffusa presenza dei contratti d'affitto nella pianura, relegava la mezzadria principalmente nelle tradizionali aree collinari, tanto staticamente legate a questo patto quanto refrattarie ad ogni evoluzione contrattuale <sup>(8)</sup>.

Ben si comprende allora l'ampia diffusione dei patti parziari in un'area come la Valpolicella che per giacitura e natura del suolo era consona a un tipo di conduzione la quale, dovendo commisurare la forza-lavoro della famiglia colonica alla dimensione del podere, non poteva che radicarsi dove imperava la piccola e media proprietà. La dimensione media dei poderi era infatti di circa 25-30 campi veronesi e sebbene si arrivasse anche a 40-50 come nelle frazioni di S. Pietro Incariano o a 60 come a Pescantina, non si oltrepassavano mai tali estensioni <sup>(9)</sup>.

---

<sup>(4)</sup> Secondo i dati catastali del 1849 la superficie censita dell'intero distretto di S. Pietro Incariano misurava 21315 ettari.

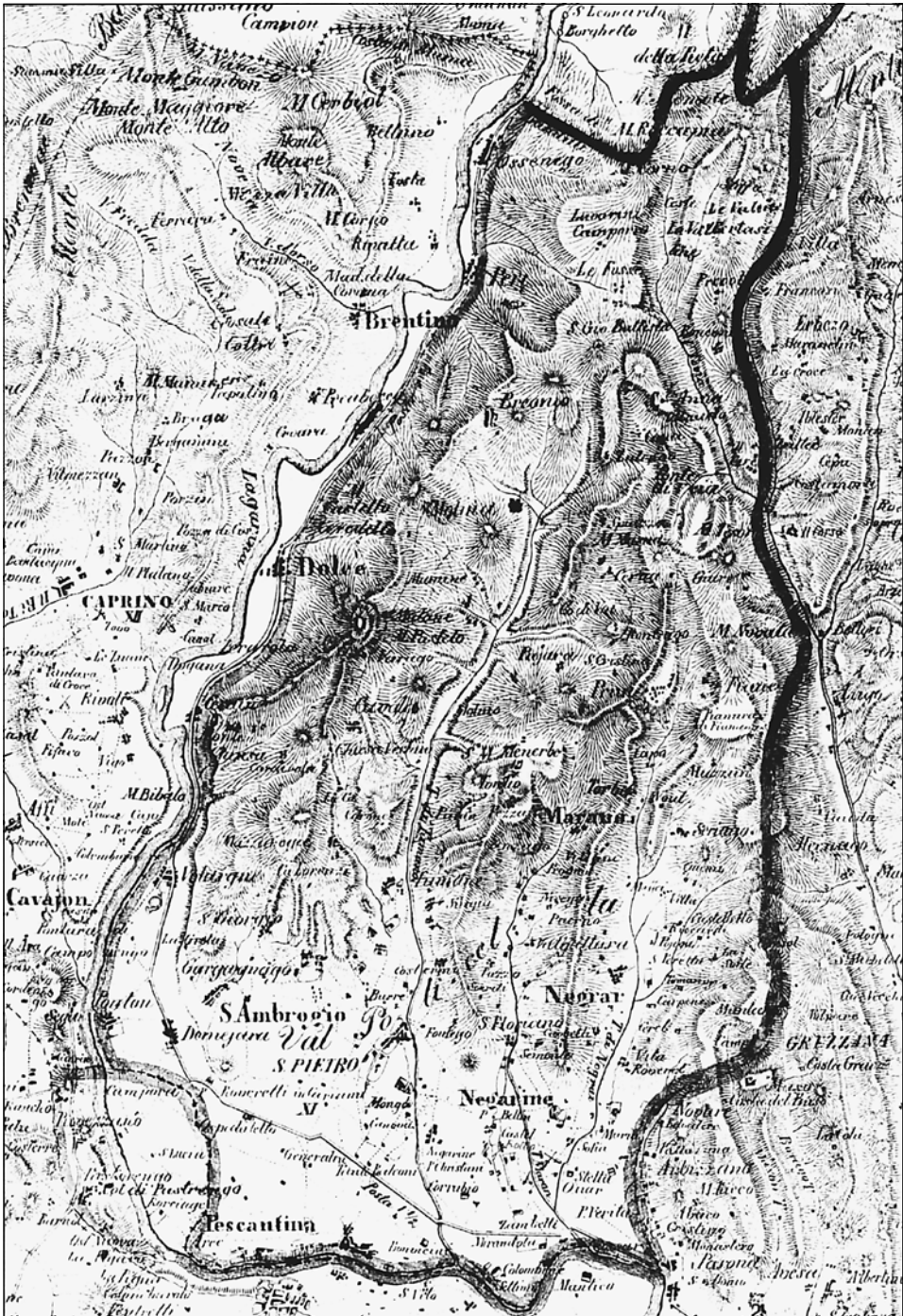
<sup>(5)</sup> Archivio di Stato di Venezia (ASVe), *Atti preparatori, Nozioni generali*, questionario 20, buste 113-116.

<sup>(6)</sup> V. SOLIERI, *La struttura fondiaria nella Valpolicella della prima metà dell'Ottocento*, «Studi storici Luigi Simeoni», XLII (1992), pp. 37-51.

<sup>(7)</sup> G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974, p. 330.

<sup>(8)</sup> A. DAL MORO, *Proprietà ed impresa attraverso i contratti agrari (sec. XVIII-XX)*, in *Il mondo rurale veneto attraverso i contratti agrari*, Verona 1982, p. 190.

<sup>(9)</sup> Per queste e le seguenti informazioni ASVe, *Atti preparatori, Nozioni generali*, questionario 20, buste 113-116.



Il distretto di S. Pietro Incarico da una carta topografica del 1838 (O. CAGNOLI, G.A. ALVISE, Provincia di Verona divisa nei XIII distretti a tenore dell'ultimo ripartimento, Verona-Padova 1838, *Bibl. Univ., Carte geogr. d'Italia*, V, n. 23. Presso Bibl. Civ. di Verona).

La specifica forma di conduzione mezzadrile della Valpolicella e del veronese era rappresentata dalla «lavorenzia». Essa si discostava dalla caratteristica fondamentale della mezzadria in quanto all'esatta divisione a metà del raccolto fra proprietario e colono, sostituiva proporzioni anche diverse secondo la fertilità dei suoli e i tipi di colture. Se perciò in tutta la valle uva e olive erano divise alla pari, con i cereali le rispettive quote coloniche e dominicali variavano al variare dei caratteri geologici del territorio. In genere il frumento era sempre diviso a metà in tutti i poderi della pianura atesina ma verso i meno fertili terreni alto collinari si affermava la partizione «a quinto», ovvero i 3/5 del prodotto al colono e i 2/5 al proprietario <sup>(10)</sup>.

La divisione del mais, perno dell'alimentazione rurale, avveniva quasi sempre a vantaggio del lavorente. Le quote erano molto più variabili del frumento e diverse da zona a zona; veniva ripartito a metà solo a Negarine, a Settimo, a S. Pietro Incariano e S. Ambrogio, in tutti gli altri comuni la parte padronale era abitualmente i 2/5 ma si riduceva quasi ovunque ad 1/3 nei poderi dell'alta collina; legumi, miglio e grano saraceno, dove si coltivavano, seguivano la stessa partizione del mais.

Nella coltivazione della vite che richiedeva maggiori costi per la sua piantagione, era generalmente il proprietario ad assumersi l'onere della spesa del primo impianto, ovvero l'acquisto delle pianticelle, degli alberi e dei pali di sostegno, dei vimini e dei «tironi», ma spettava al colono ogni altra operazione compresa la sostituzione delle piante morte o infruttifere detta «refilatura»; anzi nei contratti veniva espressamente fatta menzione all'agricoltore di piantare ogni anno due o tre filari di viti, a volte indicando persino l'esatta profondità e larghezza delle buche da praticare per interrare le nuove piante <sup>(11)</sup>.

Si discostavano da questi accordi, peraltro diffusi in tutto il Veneto, alcuni comuni come Prun e Fane in cui, essendo meno diffusa la vite e scarso il prodotto, la spesa della prima piantagione era divisa in modo eguale. La partizione delle uve avveniva a metà senza che il proprietario potesse avere alcuna scelta preferenziale circa il tipo o la qualità del raccolto. A metà veniva pure diviso il prodotto della potatura della vigna e il legname degli alberi morti, ma non vi era una regola precisa al riguardo e le eccezioni erano tutt'altro che infrequenti: ad esempio a Volargne la nobile famiglia Del Bene concedeva le fascine della potatura al lavorente ma riservava a sé i 2/3 della legna degli alberi, mentre ad Arcè di Pescantina, nei possedimenti del conte Albertini, la «legna grossa» era tutta padronale e le fascine erano divise a metà <sup>(12)</sup>.

Quando a vendemmia avvenuta si apprestavano i lavori di «vinatura» e di

<sup>(10)</sup> Per queste e le seguenti notizie ASVe, *Atti preparatori, Nozioni generali*, questionario 25, buste 113-116.

<sup>(11)</sup> ASVf, *Archivio privato (A.p.) Del Bene*, b. 212.

<sup>(12)</sup> ASVf, *A.p. Del Bene*, b. 212 e G.F. VIVIANI, *Un contratto di lavorenzia in una azienda agraria della bassa Valpolicella*, «Annuario storico della Valpolicella 1985-1986», pp. 171-176.

«torchio», il proprietario, cui appartenevano gli «utensili di caneva», partecipava con le spese e il colono con la manodopera.

Per quanto riguarda la foglia dei gelsi, necessaria all'allevamento dei bachi da seta, non diversamente dalle campagne veronesi e lombardo venete, la partecipazione al prodotto era regolata da rapporti di soccida: il proprietario forniva la foglia e i bozzoli allevati dal contadino venivano divisi a metà. Le foglie non venivano mai vendute ma al contrario, essendo spesso insufficiente il numero degli alberi del fondo, dovevano essere acquistate dal padrone.

Benché la distribuzione del reddito fondiario fosse il cardine del patto parziario, nelle scritture private la cura maggiore veniva dedicata a tutta una serie di meticolose clausole che, oltre a precisare le rispettive posizioni dei contraenti in merito alla manutenzione del podere, evidenziavano chiaramente il peso della parte padronale nella stipula del contratto. Il lavorente aveva innanzitutto il dovere di sorvegliare le proprietà e di mantenersi un numero sufficiente di buoi da lavoro; gli venivano poi abitualmente ricordati i doveri del «buon agricoltore» e tutta una serie di raccomandazioni e prescrizioni sul modo di coltivare e di condurre le terre affidategli: scegliere sempre le migliori sementi, attenersi alla ruota agraria e fare tutti i lavori necessari a viti e gelsi.

In modo particolare veniva sottolineato il divieto di seminare lungo i filari e di vendere fieno, paglia, strame e «ogni cosa atta a far letame»<sup>(13)</sup>, proibizioni, ben comprensibili, vista la natura dei suoli e la propensione dei contadini a coltivare con cereali ogni lembo di terreno.

Quando come a S. Pietro Incariano per «la miseria di maggior parte dei coloni»<sup>(14)</sup> non vi provvedeva il proprietario, di solito era il lavorente a subentrare sul fondo con propri bestiami, propri attrezzi e la prima scorta di sementi e di fieno. Al concedente spettava invece fornire dei terreni prativi per la sovvenzione degli animali nella misura di 2-3 campi veronesi per podere. Suo era anche l'onere della riparazione degli edifici rurali e la manutenzione delle «marogne», mentre il mezzadro aveva l'obbligo della manodopera e del trasporto dei materiali occorrenti. Fra i doveri colonici i contratti indicavano inoltre lo scavo di nuove «cavedagne» e lo spurgo dei fossi.

Le imposte di ogni genere gravanti sulla proprietà terriera erano pagate dal titolare mentre le decime venivano prelevate dal «mucchio comune». Eccezzuata Pescantina, in tutto il distretto i coloni dovevano infine corrispondere delle «onoranze» o «regalie» al padrone. Residui di antichi omaggi feudali, variavano da comune a comune, da contratto a contratto, ma in generale consistevano in pochi polli, uova ed uva<sup>(15)</sup>.

<sup>(13)</sup> ASVr, *A.p. Del Bene*, b. 212.

<sup>(14)</sup> ASVe, *Atti preparatori, Nozioni generali*, questionario 25, b. 113.

<sup>(15)</sup> A Volargne, nei possedimenti della famiglia Del Bene, il lavorente doveva inoltre allevare un maiale e darne ogni anno tre pesi al padrone ASVr, *A.p. Del Bene*, b. 212.

Per quanto riguarda la tipologia dei contratti, sembra che i criteri formali di redazione fossero assai simili in tutta la valle. Stipulati privatamente secondo una formula d'apertura che ne ricordava al tempo stesso il valore «d'atto pubblico», iniziavano nel tradizionale giorno di San Martino e potevano avere durata annuale o triennale. Senza dubbio però un tipo di patto come la lavorenza, che legava strettamente la famiglia contadina alla terra che lavorava, non poteva non avere tempi più lunghi e quindi continui rinnovi delle scadenze contrattuali <sup>(16)</sup>. Come ci attestano le fonti <sup>(17)</sup>, nel secondo Ottocento la lavorenza era ancora largamente diffusa ed insieme alla piccola azienda a conduzione diretta continuò a rappresentare la principale struttura organizzativa del lavoro contadino in Valpolicella.

Contrariamente alle forme parziarie, i contratti d'affitto erano poco diffusi e interessavano solo una decina di comuni. Nella maggior parte dei casi si trattava di piccoli poderi non più grandi di 40 campi o di appezzamenti la cui fisionomia era individuabile, in linea con l'assetto agrario della valle, nella piccola «chiusura». Dove poi come a Settimo l'affitto sembrava più diffuso e interessare più «possessioni», in realtà gli affittuali concedevano i poderi a colonia sostituendosi al vero proprietario cui pagavano il canone, ovunque corrisposto in denaro <sup>(18)</sup>. Mancavano infatti in tutto il distretto sia gli affitti «misti» sia quelli «a generi» che del resto non esistevano nemmeno nel resto della provincia, fatta eccezione per l'area di Cologna Veneta <sup>(19)</sup>.

Disponiamo di alcuni contratti che ci informano ampiamente sulle caratteristiche di questo genere di patti; uno di questi è un'accurata scrittura del 1828 stipulata tra la contessa Del Bene e il signor Arvedi per uno «stabile» piuttosto esteso «posto nelle pertinenze di Volargne, Ponton e S. Ambrogio» che, a conferma di quanto detto più sopra, comprendeva anche fondi concessi a lavorenza e case affittate a braccianti <sup>(20)</sup>. In base ad un formulario largamente diffuso e imposto dalla consuetudine <sup>(21)</sup> il contratto contemplava prescrizioni del tutto simili a quelle delle scritture mezzadrili come l'obbligo di vigilare sulle terre padronali e di mantenere un numero sufficiente di buoi sul fondo. Il patto in esame era però molto più complesso tanto da essere ac-

<sup>(16)</sup> A. DAL MORO, *Proprietà ed impresa attraverso i contratti agrari ...*, p. 194 e G.F. VIVIANI, *Un contratto di lavorenza ...*, pp. 171-176.

<sup>(17)</sup> MAIC, direzione generale dell'agricoltura, *Relazione intorno alle condizioni della agricoltura nel quinquennio 1870-1874*, II, Roma 1876 e A. D'AUMILLER, *Monografia agraria della provincia di Verona. Risposte della Prefettura al questionario della Giunta*, «Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola», V, (1882), p. 252.

<sup>(18)</sup> Per queste e le seguenti notizie ASVe, *Atti preparatori, Nozioni generali*, questionario 22, buste 113-116.

<sup>(19)</sup> A. SETTE, *L'agricoltura veneta*, Padova 1843, p. 12.

<sup>(20)</sup> ASVe, *A.p. Del Bene*, b. 213.

<sup>(21)</sup> A. DAL MORO, *Proprietà ed impresa attraverso i contratti agrari ...*, p. 192.

compagnato da uno «stato di consegna» dell'affittanza, redatto appositamente da un ingegnere e contenente la descrizione dei singoli appezzamenti con le specifiche indicazioni di tutte le migliorie da attuarvi «onde riconoscere se il conduttore abbia eseguito quanto è prescritto nei superiori articoli» (22).

Simili accurate stime non rappresentavano comunque la regola ma semmai l'eccezione e interessavano estensioni ragguardevoli, se così si possono chiamare i medi possedimenti collinari di proprietà nobiliare; un contratto del 1790, stipulato dal conte Francesco Campagna per alcuni terreni in Negrar (23), asaurisce la «privata scrittura» in 7 punti contro i ben 34 dell'affittanza appena esaminata! Del resto un altro patto risalente al 1802 della stessa famiglia Del Bene, pur attenendosi alle formule usuali, non sembra certo spiccare per prolissità (24).

La durata dei contratti poteva essere molto variabile: di 3 e 5 anni, ma anche di 7 o più frequentemente di 9 anni. Tranne il caso di proprietà comunali erano sempre stipulati in forma privata e a «fuoco e fiamma» (25) esclusi i casi di «guerra guerreggiata e siccità generale». Di solito il proprietario non somministrava alcuna scorta e qualora avvenisse come a S. Pietro Incariano, riguardava esclusivamente le piante e gli «utensili di caneva» oppure come a Fosse e Vallene, assi e steccati. I carichi prediali spettavano tutti al proprietario mentre le decime erano pagate dall'affittuale, tenuto talvolta a corrispondere anche alcune regalie (26). Fra i vari obblighi dei contratti d'affittanza, similmente a quanto accadeva per le lavorenzie, figuravano lo spurgo dei fossi e la manutenzione delle «cavedegne»; al proprietario spettava la riparazione dei caseggiati e all'agricoltore il trasporto dei materiali. A Fosse l'onere dominicale si estendeva oltre che alla riparazione delle cascine, anche al mantenimento delle scorte e degli stagni d'acqua.

Il canone d'affitto era assai variabile in rapporto alla fertilità dei terreni, alla dimensione dei poderi e alla loro destinazione economica. Ad esempio il prezzo più alto per l'affitto di un campo aratorio vitato poteva essere di 5 lire a Fane, di 10 a S. Ambrogio, di 17 a S. Pietro Incariano e di 18 a Torbe.

(22) L'affittanza si rivelò comunque proficua se nel 1836, allo scadere del contratto, nella «relazione finale sullo stato di riconsegna» l'ingegnere poteva affermare che: «generalmente parlando lo stabile è di gran lunga migliorato e pei molti impianti di mori e viti e pel molto miglior essere attuale dei mori in confronto di quanto se li consegnò». ASVr, *A.p. Del Bene*, b. 213.

(23) ASVr, *A.p. Campagna*, busta LXXVIII, 1275.

(24) ASVr, *A.p. Del Bene*, b. 212.

(25) Questa clausola prevedeva che il conduttore, anche in caso di gravi incidenti, fosse obbligato ad attenersi completamente al contratto originario senza riduzioni del canone.

(26) Nell'affittanza di Volargne erano previste a titolo di regalia: 200 uova a Pasqua e 200 in autunno, 3 brenti di vino schietto e mezzo di vino santo, 2 brenti di aceto, 400 fascine di vite per caminetto, 6 sacchi di carbonella, 20 capponi, 12 pollastre, 50 pesi di fieno, 1 sacco di avena e 5 di cenere, ASVr, *A.p. Del Bene*, b. 213.

Per utilizzazioni del suolo meno redditizie come quelle pascolive, i canoni rimanevano molto bassi raggiungendo al massimo le 2 lire. Divenivano invece consistenti per colture specializzate come le ortaglie adacquatorie di Pescantina il cui importo andava dalle 24 alle 36 lire austriache.

Congiuntamente ai contratti agrari può risultare interessante l'analisi del «sistema di economia», definizione con cui nelle fonti catastali si designava la conduzione diretta delle aziende, alle quali nei momenti di maggior lavoro si affiancavano agricoltori salariati a giornata <sup>(27)</sup>. La sua diffusione era particolarmente localizzata nelle aree montane che, eccetto qualche affitto, non conoscevano altro tipo di conduzione se non quella diretta.

Le piccole «chiusure» così diffuse in tutta l'area distrettuale <sup>(28)</sup>, rappresentavano in genere il maggior serbatoio di manodopera salariata cui attingevano appunto i proprietari del monte ma anche i lavorenti del colle e del piano. Erano i «chiusuranti» infatti che, deposti gli arnesi nei loro piccoli poderi, affluivano numerosi sui fondi colonici ogni qual volta, al tempo della vendemmia o della mietitura del grano e del fieno, le braccia dei mezzadri non bastavano per il lavoro.

Le loro paghe venivano corrisposte in denaro e variavano secondo la stagione, il tipo di mansione e la zona di lavoro. Per l'area montana il compenso nei mesi autunnali e primaverili era di 90 centesimi a Cerna e a Vagimal, di 1,10 lire a Verago e a Cavalò ma poteva arrivare a 1,30 lire nelle frazioni di Breonio; in estate le paghe aumentavano di 20 centesimi nei primi due comuni, di 40 a Verago e Cavalò e di 70 centesimi nei comuni di Breonio. Per la collina e l'alta pianura in genere la retribuzione era di 80-90 centesimi d'inverno e di una lira e mezza nei mesi estivi. Le paghe dei «braccianti» potevano comunque discostarsi da queste cifre a seconda dei lavori che venivano svolti.

Ad esempio a Fumane un avventizio per potare le viti percepiva 1,50 lire, per zapparle 1 lira mentre per la vendemmia e per tutte le rimanenti operazioni fino al travaso del vino otteneva 1,10 lire. Per mietere e battere il frumento il compenso era rispettivamente di 2 e 1,50 lire. I lavoratori salariati chiamati «acquareoli», che trovavano un impiego specifico nei prati adacquatori di Negarine e di Settimo, non venivano invece pagati a giornata ma a campo, per un corrispettivo di 1,50 lire.

Similmente nei comuni di Dolcé la manodopera impiegata nel taglio dei boschi non percepiva compensi a giornata ma per il numero di fascine raccolte; per ogni cento la paga era di 1,20 lire a cui andavano aggiunti 60 centesimi per la condotta del legname dal bosco alle sponde dell'Adige, dove il compratore provvedeva a proprie spese all'ulteriore trasporto per via fluviale. Il

---

<sup>(27)</sup> Per queste e le seguenti notizie ASVe, *Atti preparatori, Nozioni generali*, questionario 27, buste 113-116.

<sup>(28)</sup> V. SOLIERI, *La struttura fondiaria nella Valpolicella ...*, p. 38.



secondo compenso era tuttavia molto variabile in rapporto alla distanza tra il luogo di lavoro e quello di vendita, cosicché a Volargne si potevano ad esempio ottenere 1,30 lire per ogni cento fascine ma solo 35 centesimi per il trasporto.

Paghe più elevate e mai a cottimo erano quelle dei «bifolchi» o «boari» che, allo stesso modo dei braccianti, non venivano quasi mai assunti stabilmente ma con compensi giornalieri; il loro compito era di arare, erpicare e seminare, in genere con propri bestiami, nelle proprietà che ne erano sprovviste.

Nei comuni di Breonio la paga era di quasi 5 lire compreso il mantenimento dei buoi e il vitto al conducente. In tutti gli altri comuni montani le retribuzioni arrivavano sulle 6 lire austriache, compreso il mantenimento e non sembravano discostarsi di molto da quelle dei territori sottostanti. Quando buoi e boaro divenivano parte stabile dell'azienda, la paga veniva integrata da una somministrazione in generi variabile da luogo a luogo. A S. Vito e a Pescantina, il bifolco percepiva 120 lire annue, meno invece a Prun e Fane dove la quota era di 100 lire. Il compenso in generi era di 5 sacchi di mais a S. Vito, 7 a Pescantina e 4 a Fane; per il frumento non si davano mai più di 2 sacchi. L'uva veniva corrisposta in mezza botte a S. Vito e a Pescantina e in 6 brenti a Fane.

Si somministravano poi quantità variabili di olio, di sale e di carne di maiale nonché concessioni particolari, secondo gli accordi con il padrone, che potevano arrivare anche al regalo di un paio di scarpe e al lavaggio dei vestiti.

Se le proprietà erano consistenti e quindi composte di più poderi, si presentava la necessità di assumere un «gastaldo», figura in gran parte nota a tutto il mondo rurale veneto, che occupava una posizione ben diversa dagli altri lavoratori della terra.

Costui aveva infatti il dovere primario di sorvegliare l'operato dei coloni o dei braccianti, di provvedere agli acquisti di cui abbisognavano i fondi e alle vendite dei raccolti. Il gastaldo in definitiva assumeva delle mansioni direttive e amministrative che lo rendevano il personaggio rurale più vicino al proprietario, di cui in sostanza faceva il tramite con i contadini.

Come per il boaro ed ogni bracciante «obbligato», la sua paga annuale era corrisposta in denaro e in generi più l'abitazione.

Ad Arcé ad esempio, nel comune di Pescantina, intorno al 1840 un gastaldo percepiva 180 lire austriache, 4 sacchi di granoturco, la soccida di 4 onces di sementi da baco oltre la foglia di gelso occorrente, la tenuta di 8 galline e la legna necessaria alla sua famiglia<sup>(29)</sup>. Senza menzionarne l'importo in generi, a Marano, a Negarine e a Gargagnago il costo del suo mantenimento veniva invece calcolato in 2 lire al giorno.

<sup>(29)</sup> G.F. VIVIANI, *Un contratto di gastaldia nella Valpolicella dell'Ottocento*, «Annuario storico della Valpolicella 1985-1986», pp. 110-112.

## L'utilizzazione del suolo

Come per le forme di conduzione, è ancora il catasto austriaco la fonte principale a cui dobbiamo ricorrere per poter ottenere un preciso quadro della distribuzione colturale del distretto <sup>(30)</sup>; quadro che per la verità non si discosta molto dal panorama regionale, rivelando anche per la Valpolicella una notevole diffusione del seminativo e in particolare della «coltura mista»: caratteristica peculiare dell'agricoltura veneta consistente nella coltivazione associata della vite (sostenuta da alberi vivi) e dei cereali, soprattutto mais e frumento <sup>(31)</sup>. Quella che poteva ben definirsi «piantata veneta» e che i registri catastali individuavano con linguaggio tecnico nell'«aratorio arborato vitato», rappresentava in effetti la nota ricorrente di tutte le campagne dall'Adriatico al lago di Garda.

Come si è detto, la Valpolicella non si allontanava da questo panorama e dei suoi 21.185 ettari di superficie agraria e forestale ne destinava quasi il 14% agli aratori semplici e il 31% circa alla coltura promiscua di vite e cereali. Non dimentichiamo però che il distretto comprendeva anche vaste aree montane estranee a questa coltura e che, di conseguenza, le percentuali rilevate rappresentano solo parzialmente la situazione della parte piana e collinare della valle. È perciò all'interno dei singoli comuni amministrativi che bisogna guardare per mettere in luce il peso effettivamente esercitato dai seminativi sulla distribuzione del suolo. In tal senso nessun esempio è più eloquente dei tre comuni di Pescantina, Negarine e S. Pietro Incariano che alla coltivazione delle viti e dei cereali destinavano ben il 90% delle loro superfici.

Questi rimanevano comunque dei casi limite anche se ben rappresentativi della fascia pianeggiante del distretto. Man mano infatti che si saliva verso i colli più alti, l'uva, il mais e il frumento cedevano con più facilità il posto ai legnami dei boschi, all'erba dei pascoli e agli incolti. L'economia pedecollinare e collinare rimaneva però marcatamente orientata verso la stessa triade produttiva a cui era legata tutta l'economia veneta e, al pari di questa, vi sacrificava i prati e i foraggi che dovevano alimentare i bestiami da lavoro <sup>(32)</sup>.

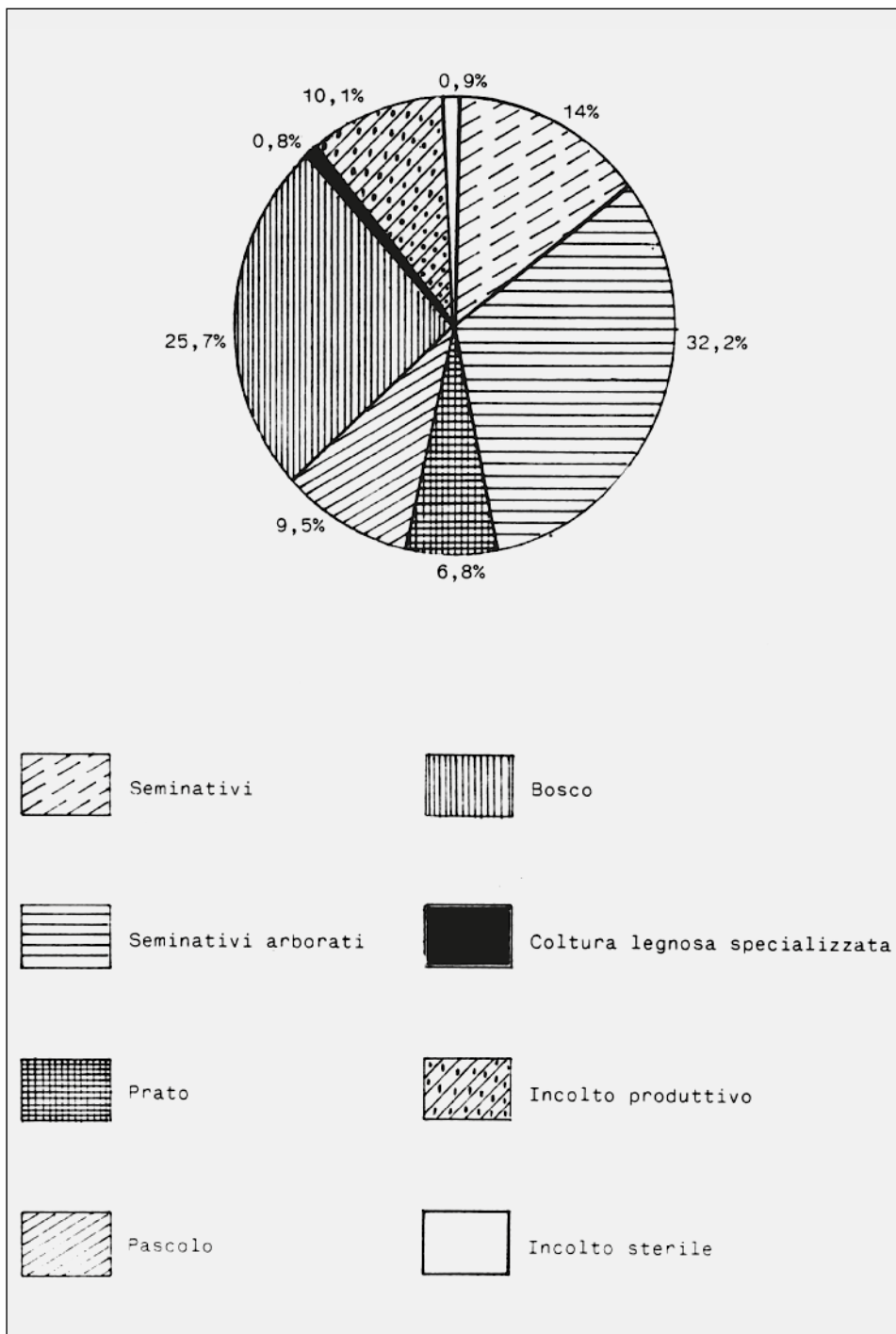
Non vi è difatti delegazione censuaria della bassa e media Valpolicella che non lamenti nelle proprie risposte la scarsità di foraggi e conseguentemente quella di bestiami; penuria a cui si faceva fronte ricorrendo, per i primi, ai rifornimenti nelle superiori zone montane e più frequentemente nel basso veronese,

---

<sup>(30)</sup> La parte catastale che ha permesso la ricostruzione della distribuzione dei coltivi in Valpolicella è rappresentata dalle «Tariffe d'estimo», pubblicate per la provincia di Verona nel 1848. Il materiale utilizzato è reperibile presso l'Archivio di Stato di Venezia nel fondo *Biblioteca Legislativa*, busta 344.

<sup>(31)</sup> G. SCARPA, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, Torino 1963, p. 10.

<sup>(32)</sup> M. BERENGO, *L'agricoltura veneta ...*, p. 229.



*Distribuzione percentuale della superficie agraria della Valpolicella secondo le tariffe d'estimo del Catasto austriaco (1848).*

per i secondi agli acquisti dei bovini tirolesi <sup>(33)</sup>. Quello scarso 7% di prati che le statistiche distrettuali evidenziano, la sproporzione esistente fra buoi da lavoro e «vacche da frutto» a tutto vantaggio dei primi, sono d'altra parte significativi esempi di un indirizzo produttivo che escludeva a priori ogni forma di allevamento, relegandolo in definitiva alle sole aree montane, soprattutto di Breonio, dove si concentrava la metà dei pascoli e il 40% dei prati di tutta la valle <sup>(34)</sup>.

Nell'alta Valpolicella si estendevano anche le maggiori aree boschive che con 5.428 ettari di superficie rappresentavano il 25% dell'intera area distrettuale, ponendosi in tal modo subito dopo i seminativi. Molti erano ad esempio i boschi che coprivano i pendii di Dolcé tanto che se ne addensava circa il 37% del totale; ma cospicui si estendevano anche a Breonio, che poteva vantare quasi 1.100 ettari, e a Fumane nella proporzione del 13%. Si collocavano quindi nella parte più occidentale del distretto, in corrispondenza dei monti Pastello e Pastelletto, ed erano rappresentati per la maggior parte da boschi cedui il cui taglio non veniva effettuato prima dei sette anni.

Distinti dai boschi erano invece i castagneti che per il loro frutto vanno piuttosto collocati fra le colture specializzate insieme agli oliveti. Essi coprivano complessivamente 140 ettari di superficie ed erano localizzati a Breonio, Prun e Negrar. Gli oliveti non arrivavano a più di 44 ettari, ristretti ai soli comuni di Fumane, Negrar e S. Ambrogio, sebbene le 4.858 piante censite dal catasto austriaco fossero sparse anche a Dolcé, Marano, S. Pietro Incariano e Negarine. Lo sviluppo che stava assumendo la sericoltura in tutto il Veneto, faceva invece innalzare il numero dei gelsi a quasi 50.000 unità, escluse le piante «novelle e deperienti».

Modestissime infine le superfici adibite ad orto che in ciascun comune non superavano mai i 5 ettari. Si trattava infatti di quei piccoli orticelli che servivano ad integrare la povera alimentazione dei contadini e i cui prodotti non erano fatti oggetto di partizione. Solo a Pescantina erano presenti circa 2 ettari di ortaglia adacquatoria destinata alla vendita, ma rappresentavano un'eccezione in un territorio che certo non vantava una vocazione agricola in tal senso. Fondamento dell'economia della valle, la coltura mista, come già si è detto, doveva la sua tipicità all'associazione delle viti ad alberi vivi e alla coltivazione del frumento e del mais negli spazi di campo lasciati fra filare e filare.

<sup>(33)</sup> ASVe, *Atti preparatori, Nozioni generali*, questionari 12-13, buste 113-116.

<sup>(34)</sup> Nel 1824 il distretto contava 777 equini, 3.291 bovini fra i quali 1.720 erano buoi e 762 vacche. Gli ovini erano 7.232 e i suini 926. Nel 1834 gli equini erano 790, i bovini 2.999 fra i quali 1.904 erano buoi e 580 vacche. Gli ovini erano 8.141 e i suini 826. G. SCOPOLI, *Notizie di utili osservazioni e scoperte a vantaggio così della agricoltura che della manifattura*, Verona 1825, prospetto III e G. SCOPOLI, *Statistica elementare della provincia di Verona. Presentata alla AASLV il 6 novembre 1837*. Manoscritto in 8° rilegato, prospetto III.

La sua forma, pur rimanendo legata a questo schema inalterabile, poteva tuttavia presentare delle variazioni sia nel tipo di alberi impiegati, sia nel numero e nella distanza delle piante, sia infine nel modo in cui le viti venivano «maritate» ai loro «tutori» <sup>(35)</sup>.

I tipi di alberi impiegati erano quasi ovunque olmi, frassini ed aceri, con la sola eccezione della Val d'Adige dove si usavano più frequentemente frassini e pioppi. Era invece variabile il loro numero e la distanza fra l'uno e l'altro; solitamente in un campo veronese si potevano avere nei fondi piani circa 45-60 alberi che potevano però arrivare anche a 140-150 nelle colline di S. Ambrogio a Gargagnago. La loro distanza era in genere di 3-4 metri circa. Anche l'intervallo fra filare e filare non rispettava parametri definiti, tendendo piuttosto ad adeguarsi alla natura dei terreni e alla loro pendenza. Se infatti la media dei fondi collinari si aggirava su 8-10 metri, nelle aree pianeggianti di Pescantina e Negarine gli spazi aumentavano di 4 metri o addirittura di 8 nelle frazioni di S. Pietro Incariano.

La caratteristica che distingueva in modo evidente le varie «piantate» era la disposizione dei tralci delle viti sugli alberi e il numero di gambi a questi avvinuti. Grosso modo nel piano e nel colle si notava la quasi assoluta prevalenza dei tralci tesi da un albero all'altro, in linea con la piantata e con un numero di gambi variabile dai 2 ai 4. Nei terreni di mezza montagna, rappresentati per lo più dalle frazioni di Breonio e Prun, era invece adottato il sistema ad «archetto», consistente nel tendere i tralci della vite isolatamente sul rispettivo albero e con un numero di gambi mai superiore a 2. Sotto la piantata veniva infine lasciata una striscia di terreno larga in media un metro e mezzo, in cui non si seminava nulla per non danneggiare le viti. Costituivano un'eccezione ancora una volta i comuni di Breonio e Prun, dove si era soliti piantare grano saraceno o mais allo scopo di ottenere foraggio per il bestiame.

La durata delle viti con i rispettivi alberi era variabile; non si usava comunque sostituire le piante via via deperite ma piuttosto, quando il loro numero era abbastanza consistente, si reimpiantava un nuovo filare per intero. Il costo del nuovo impianto era sempre oneroso e veniva solo in parte coperto dal prezioso legname ricavato dal vecchio filare. Le viti, sostituite con maglioli senza radice, non davano un prodotto consistente prima degli 8-10 anni, durante i quali la piantata assumeva la sua forma definitiva. Negli anni di «allevamento» le pianticelle venivano troncate per tre anni di seguito, zappate, potate normalmente due volte e concimate; inoltre in collina, in media ogni cinque anni, era necessario riportare ai filari la terra scesa e accumulatasi su argini e muriccioli per la pendenza dei fondi.

---

<sup>(35)</sup> Per queste e le seguenti notizie ASVe, *Atti preparatori, Nozioni generali*, questionario 27, buste 113-116.

Comuni	Aratorio	Aratorio arborato vitato	Ronco arborato vitato	Orto	Prato	Pascolo	Bosco	Oliveto	Castagneto	Incolto produttivo	Incolto sterile	Superficie totale	Numero appezzamenti catastali
S. Pietro Inc.	29,1	1192,8	–	3,8	89,9	–	–	–	–	31,4	–	1347,0	1576
Breonio	608,0	52,7	–	2,0	556,6	1015,1	1095,9	–	35,4	455,9	30,2	3851,8	9309
Dolcè	235,4	396,2	8,7	3,1	47,6	73,1	2012,5	–	–	126,1	25,7	2928,4	3666
Fumane	263,6	532,0	–	1,9	131,0	239,2	708,1	6,8	–	276,8	9,8	2169,2	4989
Marano	173,2	744,6	–	2,0	110,2	171,3	357,1	–	–	119,0	13,7	1691,1	6105
Negarine	78,7	732,3	–	1,9	59,1	2,7	0,6	–	–	20,1	–	895,4	962
Negrar	185,9	874,5	139,0	4,6	121,6	106,0	301,3	20,5	57,1	219,1	26,7	2056,3	5891
Pescantina	590,0	774,1	–	3,9	112,6	2,1	–	–	–	5,2	2,1	1490,0	1513
Prun	529,8	329,5	–	2,0	176,4	322,0	504,6	–	48,0	543,7	73,5	2529,5	10389
S. Ambrogio	239,2	1039,0	–	4,4	45,1	82,1	447,9	17,1	–	339,7	12,3	2226,8	4727
Totale	2932,9	6667,7	147,7	29,6	1450,1	2013,6	5428,0	44,4	140,5	2137,0	194,0	21185,5	49127

*Distribuzione delle colture per comuni amministrativi in ettari secondo le tariffe d'estimo del Catasto austriaco. Fonte: ASVe, Biblioteca legislativa, Tariffe d'estimo del Catasto austriaco (1848), busta 344.*

I campi intermedi ai filari venivano arati nella misura di circa tre pertiche<sup>(36)</sup> al giorno, quasi sempre con due buoi e anche con due giovenche come spesso avveniva nei comuni montani. Vi si seminavano frumento e mais in un ciclo di avvicendamento triennale costituito da due anni a frumento e uno a mais. Una rotazione di questo tipo, sebbene fosse la più diffusa, non veniva però adottata in tutti i fondi e in tutti i comuni.

Ad esempio a Pescantina, a Settimo e in tutte le frazioni di Dolcè si usava un ciclo biennale frumento-mais; a Valgatara e a Torbe, quando non veniva impiegato il mais, il secondo anno si piantavano i legumi oppure, come a Verago, Cavalo, Cerna e Vagimal, il grano saraceno. Salendo poi verso la montagna i terreni conoscevano con più frequenza periodi di riposo di uno o due anni.

<sup>(36)</sup> La pertica era un'unità di misura equivalente a 1.000 mq.

Comuni	Aratorio	Aratorio arborato vitato	Ronco arborato vitato	Orto	Prato	Pascolo	Bosco	Oliveto	Castagneto	Incolto produttivo	Incolto sterile	Superficie totale	Numero appezzamenti catastali
S. Pietro Inc.	2,2	88,6	-	0,3	6,6	-	-	-	-	2,3	-	100	1576
Breonio	15,8	1,3	-	-	14,5	26,4	28,5	-	0,9	11,9	0,7	100	9309
Dolcè	8,0	13,5	0,3	0,1	1,6	2,5	68,8	-	-	4,3	0,9	100	3666
Fumane	12,2	24,6	-	0,1	6,0	11,0	32,6	0,31	-	12,8	0,4	100	4989
Marano	10,3	44,1	-	0,1	6,5	10,1	21,1	-	-	7,0	0,8	100	6105
Negarine	8,8	81,8	-	0,2	6,6	0,3	0,1	-	-	2,2	-	100	962
Negrar	9,1	42,6	6,9	0,3	6,0	5,3	14,8	0,2	2,8	10,7	1,3	100	5891
Pescantina	39,6	52,0	-	0,2	7,6	0,1	-	-	-	0,4	0,1	100	1513
Prun	21,0	13,1	-	0,1	6,9	12,7	19,9	-	1,9	21,5	2,9	100	10389
S. Ambrogio	10,8	46,7	-	0,2	0,2	3,7	20,1	0,8	-	15,2	0,5	100	4727
Totale	13,9	31,5	0,7	0,1	6,8	9,5	25,6	0,2	0,7	10,1	0,9	100	49127

*Percentuale delle colture per comuni amministrativi secondo le tariffe d'estimo del Catasto austriaco. Fonte: ASVé, Biblioteca legislativa, Tariffe d'estimo del Catasto austriaco (1848), busta 344.*

L'agricoltura della Valpolicella nel primo Ottocento non si discostava dunque dalla tipica triade produttiva di mais, frumento e vino che accomunava tutte le province venete e, allo stesso tempo, le condannava ad una irrimediabile staticità scevra di ogni sforzo innovativo <sup>(37)</sup>. Inutile dire che lo stesso immobile ed univoco sistema produttivo era all'origine dei lamentati mali dell'economia veneta e che nei piccoli poderi mezzadrili della Valpolicella venivano ulteriormente accentuati.

Il pagamento del canone in generi induceva infatti il colono a trarre dai suoi pochi ettari di terreno quanto più grano possibile, riducendo le colture foraggere, mantenendo solo bestiame da lavoro e di conseguenza privandolo di

<sup>(37)</sup> G. ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'Annessione*, Vicenza 1969, p. 112.

sufficienti quantità di letame per concimare i campi. A questi già gravi limiti andavano poi aggiunte le inadeguate rotazioni e l'estremo sfruttamento a cui erano sottoposti i terreni <sup>(38)</sup>.

L'impiego dei capitali necessari all'innovazione di una agricoltura tanto arretrata, era d'altra parte impensabile in un'area caratterizzata da una estrema polverizzazione fondiaria, in cui gli elevati costi di lavorazione e di conduzione dei terreni consigliavano inevitabilmente di ricorrere a sistemi mezzadrili <sup>(39)</sup>.

---

<sup>(38)</sup> *Ivi*, p. 147.

<sup>(39)</sup> Secondo la delegazione censuaria di S. Pietro Incariano si era obbligati ad adottare il sistema mezzadrile perché con la conduzione diretta «le spese assai gravose e purtroppo necessarie nei nostri piccoli poderi assorbirebbero i prodotti e la vendita di questi». ASVe, *Atti preparatori, Nozioni generali di S. Pietro Incariano*, questionario 27, b. 113.